Vivaci fermenti nello « scudo crociato »

Scambi di accuse nella DC sugli scandali del tesseramento

Si parla di «violazione della Costituzione» - Polemiche tra democristiani in Lombardia - Intervista di Zaccagnini

La mancanza di iniziativa, il silenzio e l'ostentazione di una «calma» piuttosto irreale, con cui i dirigenti della DC avevano fino a qualche giorno fa sperato di passare indenni in una situazione di crisi acutissima e di spegnere sul nascere eventuali fermenti, si stanno ritorcendo loro contro. I contrasti nella DC si vanno infatti intensificando e acuendo, favoriti proprio dalle incertezze e dall'apparente indifferenza dell'attuale dirigenza, che non per nulla è oggetto in questi giorni di attacchi dalla destra ma anche dal ministro De Mita.

Uno dei temi su cui ultimamente si è manifestato un diffuso stato di malessere è quello del tesseramento, di cui sono state denunciate nei giorni scorsi clamorose distorsioni. Tra l'altro era stato rilevato che le sezioni non accettano nuove iscrizioni per non mutare gli equilibri tra le correnti. L'on. Pennacchini, democristiano, ha ieri dichiarato che, essendo i partiti giuridicamente considerati come società di fatto e dipendendo da essi le decisioni più importanti per la vita della nazione, *«limitare o impedire la libera iscrizione a un partito in base al suo statuto costituisce una violazione della Costituzione»*.

Da parte sua il sen. Mancino, anche lui democristiano ed ex presidente della Regione Campania, ha denunciato che *«il tesseramento del 1976 è stato catturato da gruppi di potere e da potentati economici (...) per una operazione di generale recupero integralista dei quadri del partito». «Se non si annullerà l'intera operazione delle tessere* — egli afferma — *di qui a poco Zaccagnini scoprirà di essere fuori di casa sua, ricacciatovi da chi sta già preparando lo scontro frontale con le sinistre»*.

Di fronte a tali accuse, il segretario organizzativo della DC, Vincenzo Russo, si è ieri limitato ad affermare che, in base allo statuto gli interessati che non ottengono l'iscrizione dalle sezioni possono fare ricorso alle istituzioni superiori del partito, ed ha giustificato le distorsioni e il blocco delle iscrizioni in grandi città come Roma, con la necessità di ristudiare l'organizzazione di partito.

Altro punto acuto di scontro è la situazione determinatasi nella DC milanese, dove un rimescolamento delle carte fra le correnti è avvenuto sotto il segno di uno spostamento a destra.

Tra queste acque abbastanza agitate, il segretario della DC Zaccagnini ha rilasciato una intervista, nella quale tra l'altro si limita a ripetere che il ruolo del PSI è oggi *«decisivo per stabilire tra partiti democratici forme di aggregazione non subalterne e tali da portare nuove costruttive alleanze»*, dove si legge, sia pure sfumata, la consueta nostalgia per formule politiche superate.

Quanto al PCI, Zaccagnini riconosce che in esso si articola una dialettica democratica (anche se sussisterebbero, a suo parere, tentazioni di *«prospettive autoritarie»*), e afferma che esso è spinto *«a ricercare nuove forme di partecipazione democratica allo sviluppo sociale e civile del paese mediante una autentica corresponsabilità da parte di quelle grandi masse che formano la base del Partito comunista»*. A proposito della recente proposta comunista per un confronto diretto fra le forze politiche democratiche sui problemi della crisi, il segretario dc ripete i frusti argomenti con cui il suo partito la ha elusa, e cioè che essa avrebbe portato a *«formare fuori del Parlamento alleanze politiche a sostegno di un governo, che diverrebbe così l'espressione di accordi tra vertici»* e che ciò avrebbe umiliato il sistema parlamentare.

Si tratta, come si vede, di argomenti assai deboli, per non dire inconsistenti, giacchè il PCI aveva esplicitamente affermato che la sua proposta non mirava a rimettere in discussione l'attuale quadro politico. Né un confronto e un'eventuale intesa su alcuni punti precisi di politica economica avrebbe comportato un «accordo di vertice» al di sopra del governo e del Parlamento.

L'uomo giusto

L'incredibile e sconcertante storia delle tessere dc ha registrato anche ieri ulteriori sviluppi, dei quali diamo conto a parte ai nostri lettori che, a loro edificazione e diletto, possono godersi, sullo stesso argomento, la odierna nota di Fortebraccio.

Non possiamo tuttavia — nonostante lo spazio già dedicato al tema — lasciar passare in silenzio la rumorosa irruzione, sulla scena dove si recita la farsa, di un protagonista assoluto: Vincenzo Russo. Costui è segretario nazionale organizzativo della DC, cioè il dirigente (si fa per dire) che ha la massima responsabilità del buon funzionamento, della vitalità, della robustezza di quel partito e quindi anche del tesseramento. Almeno, fino a quando non si sosterrà e si dimostrerà che l'adesione attraverso la tessera è fatto irrilevante, superfluo o addirittura dannoso per un partito.

In una dichiarazione sul problema del tesseramento Vincenzo Russo prima tira in ballo (chissà perchè) la legge sul decentramento, i consigli di quartiere e altre cose analoghe quasi volesse sostenere che tanto più numerosi sono gli organi di democrazia di base aperti, tanto più alto deve essere il numero delle sezioni democristiane chiuse.

Non soddisfatto di questa trovata, sfodera poi l'arma segreta: se la DC — dice Russo — deve fare qualche «adeguamento» si tratta comunque di «ben poca cosa rispetto a quelli che altri partiti debbono compiere non già per rispondere meglio alle esigenze di una società cambiata, ma per cessare di essere strutture che prefigurano una società nella quale la libertà è tollerata soltanto se non contraddice le decisioni che i vertici di partito prendono per tutti».

Evidentemente a Vincenzo Russo sfugge la prorompente comicità di questa sua frase; forse gli scappa un sorrisetto se gli chiediamo in quale partito i vertici prendono decisioni più arbitrarie e autoritarie di quello nel quale non ci sono iscritti e, a quanto sembra, neanche tessere.

Alla DC si può rimproverare tutto, ma non certo di saper scegliere con oculatezza e coerenza i suoi dirigenti. Conosciuto lo scandalo delle tessere e letta la dichiarazione di Vincenzo Russo, segretario nazionale organizzativo, bisogna proprio dire: l'uomo giusto al posto giusto.

In attesa del dibattito sulla politica economica

Modificato il calendario dei lavori della Camera

Si voterà, domani, per l'autorizzazione a procedere nei confronti del deputato neofascista Miceli

L'attesa per il dibattito parlamentare sulla politica finanziaria ed economica del governo ha avuto — alla ripresa dei lavori d'aula a Montecitorio, nel pomeriggio di ieri — evidenti contraccolpi sull'attività della Camera che era impegnata, come del resto il Senato, nella discussione delle misure antinflazione decise il mese scorso al Consiglio dei ministri.

Questa discussione è ora sospesa, in attesa appunto delle conclusioni dell'ormai imminente dibattito. Di conseguenza la Camera ha rinviato la continuazione della discussione sul decreto relativo all'aumento della «cedolare secca», iniziata una settimana fa.

Ieri è stata invece discussa la conversione in legge (già votata dal Senato) del decreto governativo che stabilisce nuove e integrative norme relative alla composizione del consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno. In pratica, con questo provvedimento si stabilisce che, per quelle Regioni che non abbiano provveduto (Sicilia, Molise, Puglia), o lo abbiano fatto erroneamente (Campania), alla designazione dei propri esperti nel consiglio della Cassa, si provveda automaticamente, almeno in via provvisoria, con l'affidamento dell'incarico al dirigente di più alto grado dell'assessorato preposto ai problemi della programmazione e dello sviluppo economico di ciascuna Regione inadempiente.

Ovvia l'esigenza da cui muove il decreto, e che giustifica l'unanimità dei consensi: fare in modo che possa essere rapidamente avviata l'attività del nuovo consiglio d'amministrazione, che deve amministrare la recente legge con la quale sono stati stanziati per il Mezzogiorno 17 mila miliardi.

Il provvedimento sarà definitivamente votato nella seduta di questa sera, insieme ad un altro che dovrebbe essere esaminato oggi: quello per la repressione delle manovre di accaparramento a fini speculativi di beni di largo consumo (il caso del parmigiano insegna).

Domani la Camera, prima di ascoltare le dichiarazioni del presidente del Consiglio Giulio Andreotti, discuterà anche e voterà su alcune richieste di autorizzazione a procedere istruite dall'apposita Giunta parlamentare. La più rilevante riguarda la concessione alla magistratura romana dell'autorizzazione a procedere in giudizio nei confronti dell'ex capo del SID e ora deputato neofascista Vito Miceli per il tentativo di «golpe» del '70. La Giunta parlamentare ha espresso parere favorevole.

Marrana a cielo aperto in una borgata romana: la realizzazione della rete fognante in questi insediamenti è uno degli impegni più urgenti dell'amministrazione capitolina, per una spesa di almeno 50 miliardi

Come lavora la nuova amministrazione capitolina

«OPERAZIONE VERITA'» PER IL BILANCIO DEL COMUNE DI ROMA

Colloquio con l'assessore compagno Velere - Politica di opere pubbliche e investimenti - Le linee di un «piano d'emergenza» - Il cappio dei 4300 miliardi di debiti

Non s'era mai visto al Comune di Roma che, a nemmeno un mese dall'approvazione di un bilancio annuale, assessore e funzionari lavorassero — magari pure di domenica — per preparare nel giro di qualche decade il documento finanziario per l'anno successivo. E invece, domenica 31 ottobre, nel bel mezzo dell'ultimo «ponte» della nostra recente storia, il compagno Ugo Vetere, assessore al bilancio della giunta PCI-PSI-PSDI, con un gruppetto di funzionari della ripartizione, e l'ausilio di una minicalcolatrice «Olivetti divisumma» color arancione cruo proprio impegnato a fare le bucce, una per una, alle mille voci della «nota della spesa» per il '77. Tanto impegnato che metà del colloquio sullo stato e le prospettive della finanza capitolina — cominciato proprio quella domenica — abbiamo dovuto rimandarlo di una settimana. E quello che segue vuole essere il resoconto, il più possibile stenografico, di una conversazione ricca di numeri, di spunti polemici e di non poche sensate proposte. Sempre, si intende, tenendo conto del cappio di 4300 miliardi di debiti minacciosamente stretto al collo del più grosso comune italiano (argomento, questo, dell'incontro svoltosi ieri tra il ministro delle finanze Pandolfi, il sindaco Argan e lo stesso Vetere).

Prima di tutto, l'emergenza, cioè il problema dei soldi per tirare avanti fino alla fine dell'anno. A metà settembre, hai detto che per i tre mesi successivi c'era bisogno di almeno 199 miliardi e solo per le spese correnti, dagli stipendi alla normale gestione. Siete riusciti a trovarli? Dal Tesoro?

Ecco un equivoco da dissipare. Il Tesoro non ha sborsato nemmeno una lira a fondo perduto. Ci ha semplicemente autorizzati a fare altri debiti. Cioè, ci ha solo trovato gli istituti di credito disposti a prestarci altri soldi a un interesse non lontano dal 20 per cento. Come si vede, non c'è nessuna ragione per stare allegri.

E a quanto ammonta il mutuo che vi è stato «concesso» di contrarre?

A 39 miliardi circa, da cui occorre detrarre il 20 per cento d'interesse, appunto. In questo modo, per il periodo di novembre-dicembre il fabbisogno si è ridotto a 105 miliardi, o poco più. Questa cifra dovremmo riuscire a ottenerla sempre — sia chiaro — battendo la strada dei mutui. E comunque ci servirà per la sola sopravvivenza «fisiologica», anzi da sola non basterebbe neppure, se non si aggiungessero i proventi di una serie di entrate sostitutive proprie, per 15-16 miliardi. Di questa massa di denaro, un centinaio di miliardi li assorbiranno le retribuzioni; e poi restano i 35 miliardi di arretrati da pagare ai fornitori, e almeno una decina di miliardi per far fronte alle esigenze minime. Per tutto non ce la facciamo. Dovremo per forza differire qualche pagamento.

Da questa lista però rimangono fuori gli investimenti, che sono la cosa più importante...

Certo, questo è l'elemento più drammatico. La vera partita aperta è quella di mettere in piedi qualcosa di serio sul terreno delle opere pubbliche e degli investimenti. E di questo stiamo discutendo, pressoché quotidianamente, con il sistema bancario per venire a capo di un piano di emergenza. Il fatto è che, se ti va bene, l'interesse da pagare oggi alle banche sui mutui per investimenti è del 15 per cento: all'inizio dell'anno era dell'11. Ecco perché, tra l'altro, pur disponendo di cespiti delegabili, che consentirebbero di contrarre mutui per almeno 140 miliardi, troviamo non poche difficoltà.

Eppure, quei soldi ci sono assolutamente necessari per far fronte alle variazioni di costo delle opere in corso, in settori essenziali: l'urbanizzazione delle aree per la «167», le opere igieniche nelle borgate e in tutta la città, le scuole, il completamento della nuova centrale del latte, la conclusione dei lavori per i 2.000 alloggi affidati all'ISVEUR, l'acquisizione di nuovi mezzi meccanizzati.

Dunque, il bilancio «preventivo» del '76 è stato finalmente approvato, a tre mesi dalla fine dell'anno. Ma i problemi più grossi sono ancora tutti in piedi. Cosa abbastanza prevedibile, del resto, dato lo scarso nesso che i documenti finanziari delle vecchie amministrazioni, approvati sempre alla fine di esercizio, presentavano con le questioni concrete. Credo che sia anche questa una delle ragioni che hanno mosso la nuova giunta ad impegnarsi, sin dai primi passi, per un bilancio del '77 costruito con criteri diversi, e soprattutto «preventivo» sul serio. A che punto siete?

Lo vedi, stiamo facendo tutti i conti: quanto dovremmo incassare, quanto sborsare. Ma è francamente una previsione difficile, per quanto riguarda le entrate soprattutto. Non sappiamo ancora ad esempio in quale misura aumenteranno le quote versate ci dallo Stato: se dell'8 per cento, secondo gli scatti del meccanismo automatico o del 25 per cento, come ha richiesto invece l'ANCI. In ogni caso, le entrate ordinarie potranno arrivare al massimo a 188-190 miliardi. Ora, solo il costo del personale comunale (poco meno di 30 mila dipendenti) per il '77 si aggirerà — e sono prudente — su una cifra pari, se non maggiore, a seconda dei risultati della discussione sul contratto nazionale.

Altri 35 miliardi li rastrelleremo, con una politica severa, dal contenzioso fiscale — che è però in esaurimento — e dalle entrate autonome, cioè le tasse ancora comunali, soprattutto. Ma basterà il solo scatto della scala mobile nelle aziende municipalizzate a divorarsi questi soldi, e molti altri di più. Conclusione: mancano le stesse condizioni per impostare in modo solido un bilancio veritiero. Ci sono invece quelle per far diventare concreto il rischio che tra incremento del *deficit* delle aziende, del debito sugli interessi dei mutui delle spese per il personale, arriviamo nel '77 a uno squilibrio di 1.000 miliardi. E, intanto, dobbiamo fare i conti con una legislazione arretrata, che non aiuta a guadagnare e neppure a spendere. Per non parlare delle procedure, assurde e costose, che ci impone.

Sembrerebbe che non ci siano vie d'uscita...

No, non è questo il punto. E anzi deve essere chiaro che non si tratta di buttare la spugna: ma ognuno, e tutti, devono compiere la loro parte. Amministratori, Governo. E la gente, anzitutto, che deve poter conoscere e giudicare. Ecco perché sono convinto che ci voglia sul bilancio una grande «operazione verità», un grande impegno per presentarlo ai cittadini in maniera chiara e comprensibile. Perché capiscano i nostri sforzi, il meccanismo vertiginoso dei debiti, la dimensione delle entrate e delle uscite. E perché si possa giungere, per questa via, all'unica seria conclusione possibile: o si fa una politica complessiva della finanza pubblica e dell'utilizzazione delle risorse, o non c'è rimedio. Comunque, il nostro sforzo è diretto a definire entro la fine dell'anno il bilancio del '77, e a consegnarlo, entro gli stessi termini, al Consiglio comunale, alle circoscrizioni, alla stampa, alle forze sociali e sindacali. E speriamo di farcela.

Ma sarà sufficiente questa «operazione verità» circoscritta alle voci del bilancio? Per quanto «leggibile», questo è tuttavia qualcosa da cui il tipo di servizi resi alla cittadinanza, la loro qualità, ecc., vivono sempre di luce riflessa. Non ci vuole forse lo stesso coraggio di parlar chiaro, un'«operazione verità» anche sulla gestione dei servizi sociali, e dei servizi in generale?

Sicuramente. Io penso che sia tempo di abbandonare una concezione da «stato assistenziale» degradato, che nello spreco si mostra incapace di compiere una seria distinzione nella sfera dei bisogni dei cittadini, e tra chi ha più e chi ha meno bisogno. Il nostro obiettivo — ne sono convinto — deve essere quello di trasformare il Comune in un ente che fa politica sociale con serietà e rigore, in un rapporto aperto con la città.

Antonio Caprarica

Il Comitato direttivo dei deputati comunisti è convocato per oggi martedì 9 novembre alle ore 16.

• • •

L'assemblea del gruppo dei deputati comunisti è convocata per oggi martedì 9 novembre alle ore 18.

• • •

I deputati comunisti sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta di mercoledì 10 novembre sin dall'inizio.

Il disegno di legge sarà presentato la prossima settimana

Incontro per l'«equo canone» fra il governo e i sindacati

CGIL, CISL e UIL ritengono soddisfacenti le proposte per la nuova normativa dei fitti, ma esprimono delle riserve sul piano per l'edilizia pubblica

Si è svolto ieri mattina a Roma, a Palazzo Chigi, un incontro fra governo e sindacati per discutere il disegno di legge che il governo si appresta a presentare alla Camera sull'equo canone. All'incontro hanno preso parte i ministri dei Lavori Pubblici, Gullotti, della Giustizia, Bonifacio, i sottosegretari Evangelisti e Padula e, per i sindacati una delegazione guidata dai segretari confederali Garavini (Cgil), Romei (Cisl) e Muci (Uil).

L'incontro è stato giudicato «soddisfacente» dai rappresentanti della Federazione Cgil, Cisl, Uil per la parte riguardante il disegno di legge in materia di equo canone, mentre «insufficienti» sono stati giudicati gli indirizzi espressi dal governo per il rilancio dell'edilizia pubblica.

Al termine dell'incontro durato più di quattro ore, i sindacati hanno diffuso un comunicato in cui rilevano come la proposta governativa tesa a introdurre una nuova legislazione in materia di affitti *«per alcuni criteri fondamentali corrisponde alle proposte del sindacato»*. La nota dei sindacati esprime invece notevoli riserve per ciò che riguarda la progettata linea del governo per il rilancio dell'edilizia pubblica, di cui si critica *«l'insufficienza dell'intervento finanziario previsto, incapace a dare una risposta adeguata alla domanda di alloggi di edilizia pubblica»*.

In materia di equo canone la Federazione sindacale ha ribadito la propria proposta di assumere come criterio per il calcolo del valore dell'immobile, a cui rapportare l'affitto, i costi massimali dell'edilizia pubblica *«garantendo una corretta gestione della nuova normativa, attraverso la costituzione di apposite commissioni comunali e comprensoriali democraticamente composte e l'istituzione di un fondo sociale a sostegno dei redditi familiari bassi»*.

Il disegno di legge del governo verrà comunque sottoposto, nel suo insieme, all'esame degli organi della Federazione unitaria *«per approfondire* — conclude il comunicato — *l'esame con il governo ed il Parlamento e per formulare ulteriori proposte coerenti e precise»*.

Da parte sua, il ministro Bonifacio, uscendo da Palazzo Chigi, ha definito l'incontro con la delegazione sindacale *«soddisfacente»* almeno in materia di equo canone. Il ministro ha poi rilevato la «difficoltà» dei problemi in discussione, perché — ha detto — *«vi sono situazioni oggettive che vanno rispettate, con senso di equità, ma che non sono tra di loro facilmente conciliabili: normalmente, nella messa a punto di un importante provvedimento di carattere sociale* — ha proseguito il ministro Bonifacio — *emerge sempre, sia pure in presenza di interessi contrapposti, un interesse dominante. Nel nostro caso, invece, molti interessi contrapposti hanno un loro carattere di interesse dominante: si pensi ad esempio ad un equo canone perfetto per gli inquilini capo-famiglia di fronte alle ragionevoli richieste dei piccoli proprietari»*.

Il disegno di legge del governo verrà presentato alla Camera alla fine della prossima settimana.

Lettera di CGIL CISL UIL alla Sanità

Asili nido: i sindacati chiedono una nuova legge

La proroga della legge 1044 per la costruzione di 3.800 asili nido, che è rimasta largamente inoperante e che comunque cessa di essere operativa nel prossimo dicembre, è stata chiesta dalla Federazione unitaria CGIL, CISL, UIL con una lettera indirizzata al ministro della Sanità.

Nella lettera i segretari confederali Verzelli, Romei e Muci denunciano le cause della scarsa applicazione della legge: la interpretazione restrittiva data dal governo, le inadempienze ministeriali e gli intralci burocratici che hanno impedito o ritardato l'iniziativa delle Regioni e degli enti locali; la esiguità dei fondi stanziati, l'aumento dei costi di costruzione.

La Federazione unitaria chiede che il nuovo provvedimento legislativo di proroga preveda la modifica del meccanismo della legge 1044 allo scopo di eliminare la rigidità del contributo statale, consentendo alle Regioni di operare nella pienezza della loro autonomia, e l'aumento del contributo finanziario a carico dello Stato.

Per discutere la questione la Federazione sindacale ha chiesto al ministro un incontro.

Iniziativa dei sindacati confederali

Chiesti altri 1100 corsi per le «150 ore»

I sindacati confederali hanno chiesto al ministro della Pubblica istruzione un incontro urgente per discutere il destino dei corsi delle «150 ore».

Vi è il rischio infatti che il ministero non intenda accogliere le richieste di nuovi corsi che quest'anno sono particolarmente numerose. Di fronte ai 3700 corsi già esistenti, vi sono in questo momento — informano i sindacati — richieste per aprirne altri 1100. Poiché però nel bilancio della P.I. per il 1977 sono stati assegnati ai corsi delle «150 ore» solo 12 miliardi (cifra che consentirebbe a mala pena il finanziamento degli attuali 3700 corsi), è necessario sapere subito come ci si orienterà per l'apertura dei nuovi corsi. I sindacati sostengono che un corso costa allo Stato, grosso modo, 5 milioni: servono quindi almeno altri 5 miliardi e mezzo.

D'altra parte la Federazione CGIL, CISL, UIL sottolinea che per realizzare i corsi richiesti è già in atto una vasta mobilitazione fra i lavoratori e gli insegnanti, poiché «i corsi delle "150 ore" costituiscono una priorità assoluta nelle politiche sindacali per il diritto allo studio e per la riforma della scuola».

A tre anni dalla nascita, i corsi delle «150 ore» nel 1975-76 hanno impegnato oltre 140 mila lavoratori, il 40% dei quali sono nel Mezzogiorno.

Non si tratta d'altra parte solo del recupero della scuola dell'obbligo, di per sé molto importante perché il 65% dei lavoratori è sprovvisto della licenza media, ma anche di un avvio di esperienze di educazione permanente e di aggiornamento professionale, utilissimo per fronteggiare l'attuale continua evoluzione tecnologica.

Il 28 si vota in 112 Comuni per rinnovare i Consigli

Il prossimo 28 novembre i cittadini di 112 comuni torneranno alle urne per il rinnovo dei rispettivi consigli comunali. Sono interessati a questa limitata tornata elettorale poco più di 370 mila italiani e circa 279 mila elettori. Di questi, 113 mila 326 risiedono in comuni con popolazione superiore ai cinquemila abitanti (il maggiore dei 12 interessati alle votazioni è Velletri, dove voteranno 27 mila 500 persone), mentre 166 mila 215 risiedono in comuni con popolazione inferiore ai cinquemila abitanti. Questi ultimi voteranno in base al sistema maggioritario.

Più importante, invece, per il numero della popolazione interessata l'altra consultazione elettorale, che riguarda l'elezione dei consigli circoscrizionali di cinque comuni: Novara e Trevi (il 21 novembre) e Firenze, Arezzo e Perugia (il 28 novembre). A Firenze devono essere eletti 14 consigli circoscrizionali, 11 ad Arezzo, 13 a Novara, 8 a Trevi (in provincia di Perugia), 21 a Perugia.

In totale, quindi, tra il 21 e il 28 novembre saranno circa 892 mila gli elettori dei cinque comuni in cui si vota per le circoscrizioni a recarsi alle urne in 1650 sezioni elettorali. I consiglieri da eleggere nei cinque comuni sono in tutto 1246.

Comprensori: riunione PCI e Consulta delle Province

Si è svolta ieri a Roma, presso la sede del Comitato centrale del PCI, una riunione di pubblici amministratori e dirigenti comunisti.

Sotto la presidenza del compagno Armando Cossutta, responsabile della Sezione Regioni e autonomie locali, ha svolto la relazione introduttiva il compagno Balducci. Egli ha richiamato il valore delle esperienze fin qui realizzate nelle varie regioni d'Italia, soffermandosi in particolare sul ruolo che i comprensori assumono nel quadro della programmazione economica e di una organica strutturazione dei servizi su base intercomunale. Nella relazione e nell'ampio dibattito si è discusso inoltre del rapporto che deve intercorrere tra l'istituzione comprensoriale e il tessuto delle autonomie locali, con particolare riferimento alle Province, per il cui superamento — se pure con diverse motivazioni — numerose forze politiche si sono già pronunciate. La riunione si è conclusa con un intervento del compagno Rubes Triva.

Sul tema dei comprensori si aprirà giovedì 11 novembre a Roma, e proseguirà nei due giorni successivi, una riunione della Consulta nazionale delle Province d'Italia.

SACRIFICI COME SPRECO O COME PREMESSA DI UNA NUOVA IDENTITA'?

Basilicata: dentro il «vocabolario» della crisi

Una regione disposta ad accettare parole «ostili» a condizione che esprimano indirizzi politici di autentico rinnovamento

Dal nostro inviato

POTENZA, *novembre*

Da Barile se ne sono partiti in quaranta nelle ultime settimane; ad Abriola ne hanno contati una decina; altri ancora se ne sono andati da Calvello, da Venosa, da Rionero, da Senise. E c'è già chi ha la valigia pronta — non più legata con lo spago, non più di cartone, conta poco —: grandi sacche di tela variopinta con dentro magari un diploma di geometra appena gualcito o un testo di trigonometria ancora da sfogliare. Per ora non ha le dimensioni di una fuga di massa né è certo che lo diventi, ma la rinnovata tendenza all'esodo in Basilicata la si avverte chiaramente.

Hanno vent'anni, gli studi appena ultimati o ancora da compiere l'università. Si lasciano alle spalle una miseria che pare senza speranza, una terra ostile di fiumi e di calanchi dove le acque rovinano e i paesi franano sulle basi d'argilla, città sfigurate dallo scempio edilizio non meno che dalla violenza morale dei potenti. A Milano, a Torino, a Modena forse sarà diverso: manovali in un cantiere, disegnatori in una fabbrica, istitutori in un convitto, ogni indirizzo è buono pur di sottrarsi alla morsa dell'illusione e della rabbia.

Per loro, per i trentacinquemila come loro, non c'è davvero in Lucania altro possibile destino?

Severità, rigore, sacrifici: qui le parole sono già consumate; un senso nuovo ce l'hanno solo se spogliate della iniqua ritualità che da sempre le accompagna, solo se pronunciate fuori e contro quella ritualità. E comunque non fanno paura, perché alla severità e al sacrificio la gente è abituata. Nel vocabolario della crisi endemica di questa regione vi sono parole assai più dure: emigrazione di massa, abbandono della montagna, disoccupazione intellettuale, lotta per la sopravvivenza.

Se la Basilicata è ancora per tanta parte una regione «assistita» e non produttiva, se la degradazione costituisce un connotato forzoso della sua identità, se il reddito per abitante raggiunge a malapena la metà di quello medio, se i giovani ricercano altrove una prospettiva meno avvilente, non è forse già questa una condizione di sacrificio?

Ma finora il sacrificio è stato solo sinonimo di spreco, premessa e conseguenza di ulteriore emarginazione, e sta in questo il principale atto d'accusa nei confronti di una classe dirigente locale — quella democristiana legata a Emilio Colombo — che ha gravato di cecità e di ignavia i già pesanti squilibri insiti nel sistema economico imposto al Paese e al Mezzogiorno.

Dal sacrificio come spreco al sacrificio come condizione di rinascita: è possibile oggi questo passaggio? Oggi che tutti i nodi si fanno più serrati e che il Paese è chiamato a compiere scelte decisive per il suo assetto futuro? Per un mese se ne è discusso tra le forze politiche, in un confronto non facile volto a verificare l'attuazione dell'intesa programmatica e, più ancora, a delineare l'impegno futuro del governo regionale. La conclusione — cui sono pervenuti unitariamente qualche giorno fa il PCI, la DC, il PSI e il PSDI — è che questo mutamento è possibile, che la stessa crisi generale lo rende inevitabile, che la realtà nuova maturata in Lucania e nel Paese dopo il 20 giugno ne contiene le premesse ma impone a tutte le forze democratiche l'assunzione di precisi impegni meridionalistici.

Rigore e sacrificio ben vengano, dunque, se questo significa sforzo comune per uscire dal sottosviluppo, blocco dell'esodo, utilizzazione delle risorse, lavoro per tutti, dignità nuova. Non è certo dalle classi lavoratrici, dai disoccupati, dai giovani, che verrà il rifiuto di una tale prospettiva; nè verrà da quegli strati popolari che in questi anni dalla politica assistenziale — da questa coatta condizione di minorità e di subordinazione — hanno cercato di trarre un qualche beneficio. L'opposizione semmai — e se ne è avuta conferma anche nel dibattito al Consiglio regionale — verrà da quei settori democristiani che sulla politica clientelare, sull'assistenza, sul paternalismo, sull'arroganza del potere, hanno preteso di fondare le loro certezze elettorali e le ragioni di una miserevole supremazia.

Ma, ormai chiarissima, c'è una consapevolezza di fondo che dà forza alla battaglia per la rinascita: quella che scaturisce dalla coincidenza oggettiva tra la spinta verso una Lucania rinnovata e gli interessi generali del Paese, tra l'uso produttivo delle risorse meridionali e un nuovo assetto economico complessivo. La forza dirompente di questo concetto — che riassume e schematizza i termini della strategia meridionalistica — coinvolge ormai forze sempre più grandi, toglie spazio agli alibi e agli articoli formali. In Basilicata lo sanno bene Colombo e i suoi gregari, che della verifica intendevano profittare non certo per vivificare ma per isterilire quel processo politico che faticosamente è stato costruito.

La sconfitta di questo tentativo — che ha visto frizioni e rotture nella DC — può introdurre una fase nuova nella vita regionale. Per un mese la riflessione comune si è sviluppata lungo due binari paralleli: le cose da fare e come farle. Il confronto ha arricchito il programma e ne ha raccordato i contenuti alle scelte generali che il Paese si accinge a compiere: riconversione industriale e legge 183, piano alimentare e rilancio dell'agricoltura, occupazione giovanile e opere di civiltà, uso pieno delle risorse e sviluppo delle zone interne, ampliamento della base produttiva e programmi di trasformazione dei prodotti agricoli.

Non solo enunciazioni ma concrete possibilità, come stanno a dimostrare alcune significative se pur limitate esperienze già in atto (a Salandra 60 lavoratori hanno rimesso in attività un'azienda agricola di 400 ettari, altri lavorano sul demanio di Lavello, altri a Viggianello su terreni abbandonati dell'ENEL; corsi di riqualificazione nei settori dell'edilizia, della sanità, della tecnica dell'alimentazione stanno per essere avviati e impegneranno oltre cinquecento giovani).

Resta tuttavia da sciogliere una contraddizione di fondo: quella tra il momento delle scelte e il momento della gestione. E' qui che la DC ha manifestato le più gravi chiusure, i condizionamenti più palesi. Non è stata accolta la proposta comunista di costituire una commissione permanente incaricata di seguire i problemi della struttura del potere e del funzionamento della macchina pubblica (deleghe agli enti elettivi, nomine, attività dei consorzi, degli enti strumentali, degli istituti pubblici). Questo compito è stato deciso di affidarlo al Consiglio regionale nella sua interezza, e comunque è già importante che una tale delicata materia sia finalmente sottratta all'esclusiva competenza dell'esecutivo.

Pur se non mancano contraddizioni e resistenze, il processo positivo va dunque avanti anche in Basilicata. Lo sostengono una solida intesa tra le forze di sinistra e un robusto movimento nella base popolare e fra le istituzioni: anche qui condizioni indispensabili per realizzare quel profondo mutamento che, solo, può cambiare il senso della parola «sacrifici».

Eugenio Manca